

**Congresso provinciale della Federazione di Gorizia
dei Democratici di Sinistra.**

Nova Gorica, 15 gennaio 2005.

Intervento conclusivo di Alessandro Maran

Care compagne e cari compagni,

c'è chi in queste settimane ha rimproverato al nostro Congresso di concentrarsi unicamente su una questione di ingegneria politica (la costruzione della Federazione dell'Ulivo) tutto sommato "estranea" ai problemi del Paese. Ma le cose non stanno così. In primo luogo per quel che riguarda la dimensione locale, come testimoniano gli interventi di questa sera e la scelta stessa di svolgere il nostro Congresso a Nova Gorica nella sede del Patto transfrontaliero. Da tempo, del resto, andiamo ripetendo che per Gorizia e per il Friuli Venezia Giulia la cooperazione transfrontaliera non è soltanto una vocazione ma è una necessità. Si tratta infatti di sostituire alle rendite di posizione che venivano dai vecchi confini lungo i quali in passato si sono ammassate forze armate e ideologiche, i vantaggi che possono derivare da un confine ormai "virtuale".

Su questi vantaggi, su queste nuove opportunità, si è a lungo ironizzato, specie da parte del centrodestra che nell'Europa e nell'allargamento continua a vedere soltanto una minaccia. Eppure c'è chi, questi "vantaggi", li prende sul serio; prende sul serio la cooperazione transfrontaliera (senza scomodare gli Asburgo) e pensa (addirittura) che la Slovenia rappresenti un territorio dalle forti potenzialità di sviluppo economico, in grado (perfino) di fare un salto di qualità affiancando ad uno sviluppo quantitativo, anche una crescita di natura qualitativa. È il caso dell'Associazione Artigiani e Piccole Imprese di Mestre CGIA.

Il Centro Studi della C.G.I.A. di Mestre aveva già realizzato, nel corso della programmazione Interreg II Italia-Slovenia, una indagine per valutare le

possibilità di sviluppo dei rapporti commerciali tra Venezia e la Slovenia. In quello studio, finalizzato a migliorare il livello di conoscenza reciproca, l'area veneziana e quella slovena erano state analizzate solo sotto il profilo delle principali caratteristiche economiche, per capire la dinamica dei flussi di import-export. Ma nel 2004, nel corso dell'anno che ci siamo appena lasciati alle spalle, l'Associazione Artigiani e Piccole Imprese di Mestre ha realizzato un nuovo studio (Iniziativa Interreg IIIA Phare CBC Italia-Slovenia 2000-2006), per creare, questa volta, una banca dati statistica suddivisa per argomenti, in grado di definire ed evidenziare i settori economici caratterizzati dal maggiore sviluppo nel veneziano e nelle regioni slovene dell'Obalno-Kraska e di Goriska, sui quali operare ipotesi concrete di collaborazione, nonché l'analisi di tutte le informazioni sul mondo del lavoro dipendente e autonomo in modo da definire le professionalità da sviluppare.

È stato realizzato un Cd rom (prodotto oltre che in italiano, anche in inglese ed in sloveno e costruito affinché sia facile da consultare) che contiene tutte le informazioni statistiche elaborate nel corso dello studio ed è destinato anche a tutti i cittadini che hanno bisogno di maggiori informazioni per sviluppare la loro attività professionale. Inoltre è attivo un link tra il sito dell'Associazione e quello dei partner sloveni dello sportello virtuale "cerco-offro lavoro". Attraverso questo link, i soggetti sloveni possono verificare le richieste di lavoro espresse dalle aziende e inviare direttamente il loro profilo professionale, o ancora sviluppare proposte di lavoro o di creazione di joint venture tra aziende veneziane e slovene. In altre parole, attraverso questo Cd rom sia le istituzioni che i lavoratori sloveni possono disporre di uno strumento operativo che consente loro di capire in modo semplice e chiaro quali sono gli ambiti economici più sviluppati nel Veneziano, le caratteristiche del mondo del lavoro, le opportunità ed i profili richiesti; e allo stesso modo le istituzioni e gli operatori veneziani possono conoscere le professionalità che si sviluppano nell'area slovena, ricercando profili maggiormente definiti o instaurando collaborazioni più specifiche e produttive. Il Cd rom prodotto è stato distribuito, attraverso i partner

sloveni, a tutte le principali istituzioni slovene (C.C.I.A.A., Centri per l'Impiego, strutture per la formazione, ecc) in modo da rendere più semplice la divulgazione, l'informazione, e quindi l'approccio, verso il mercato sloveno e quello veneziano.

Mi sono soffermato su questa semplice iniziativa perché dimostra, se ancora ce ne fosse bisogno, che la nuova “centralità” che Gorizia e il Friuli Venezia Giulia possono guadagnare con l’ingresso della Slovenia nella UE non dipende dalla posizione geografica, non riguarda la geografia fisica, ma è di natura geopolitica e geoeconomica. Ad esempio, è influenzata dall’efficienza della rete delle comunicazioni in termini di costo, tempo e qualità della logistica; dipende dalla capacità di attrarre e sviluppare quei servizi “rari” che oggi sono localizzati nelle grandi metropoli; dipende dalla capacità di dotarsi di risorse, beni, servizi, professioni, condizioni economiche che siano facilmente accessibili e tendenzialmente “uniche”. Va da sé infatti che se le nostre imprese devono andare a Milano per acquistare tutti quei servizi dell’intelligenza, quei servizi di qualità che sono fondamentali per il nostro futuro (la ricerca, il terziario avanzato, i servizi finanziari, quelli giuridici, ecc.), Milano continuerà ad essere “centrale” e il nostro territorio sarà unicamente uno spazio “da attraversare”.

Dunque, per superare la tradizionale posizione di marginalità del nostro territorio e per collocare davvero lo spazio comune transfrontaliero nel crocevia degli spazi di comunicazione tra le diverse Europe, bisogna attivare risorse collaborative e cooperative; risorse, attitudini e assetti che non sono lì pronti per essere usati, che non si impongono “naturalmente” con la caduta del confine, ma che vanno “costruiti”, con la politica, con la capacità cioè di associare e di connettere. Bisogna infatti superare una montagna di resistenze, di pigrizie e di luoghi comuni e bisogna dimostrare che contare su quelle risorse “conviene”; che lo sviluppo di più “reti”, tra esse intrecciate, costituisce una necessità per rendere possibile la crescita dei servizi di qualità e degli investimenti in infrastrutture e conoscenza. Due

requisiti necessari affinché un territorio finora periferico come il nostro possa pensarsi ed essere “centro” autonomo.

Del resto, uno degli errori più comuni è quello di considerare l’integrazione europea (e ora l’allargamento) come un progetto squisitamente economico. L’Unione europea è stata fin dalle origini un progetto politico che ha fatto ricorso a strumenti economici. Un progetto che si è sviluppato imparando, una volta tanto, dagli errori del passato. Vale a dire un progetto che è il contrario della fallimentare filosofia di Versailles che puntava con la forza ad impedire al nemico di ieri (la Germania) di svilupparsi militarmente (con il disarmo forzato) ed economicamente (con sanzioni punitive) in modo che non potesse costituire una futura minaccia. Prima la Comunità europea e poi l’Unione europea sono infatti la parte centrale del nuovo disegno di pace architettato dopo la seconda guerra mondiale. La guerra sarebbe stata “impensabile” e “impossibile” (come sottolinea la dichiarazione Schuman) proprio a causa del livello di interdipendenza che si sarebbe creato tra gli stati della nascente Comunità. Lo spirito del progetto di integrazione europea (oggi allargato anche ai nemici di ieri, cioè ai paesi ex comunisti) non è più quello di mettere gli ex-nemici ai nostri piedi, bensì quello di stringerli a noi con tanto calore che la guerra diventi non solo “impensabile”, ma di fatto “impossibile”.

Davvero, allora – proviamo a chiederci - il nostro Congresso si concentra su una questione di ingegneria politica, estranea ai problemi del Paese? Davvero hanno ragione quanti ironizzano su Gad, Fed e via dicendo? Davvero hanno ragione quanti ci sollecitano a lasciar perdere le alchimie organizzative per parlare finalmente di programmi; di cosa faremmo noi, cioè, al posto del centrodestra? Io penso di No. È vero che la mozione Fassino propone agli iscritti di impegnare i DS nella costruzione della Federazione dell’Ulivo, sviluppo coerente della Lista Uniti nell’Ulivo e nuovo soggetto politico, “asse” e “baricentro” della più ampia coalizione di centrosinistra. Ed è vero che le mozioni presentate da Mussi e Salvi propongono agli iscritti di respingere la proposta della Federazione in nome

di una diversa proposta di riorganizzazione del campo del centrosinistra. Ma perché “perdiamo tempo” con queste questioni, perché “perdiamo tempo” con la Federazione? Perché – rispondo in questo modo - il nostro Paese declina per l’assenza di riforme. Il centrodestra non le fa, non le può fare, perché è parte di quegli interessi corporativi che prosperano sulla scarsa dinamicità della nostra economia e sulla chiusura della nostra società. Non è un caso che nelle file di Forza Italia i commercialisti si sprechino: è quel pezzo di società italiana che potremmo chiamare “terziario arretrato”. È la vecchia Italia di sempre: quella dei servizi inefficienti, delle banche antidiluviane, delle aziende pubbliche che temono la competizione diretta con le realtà moderne del continente. Ma anche il centro sinistra non riesce a fare (e nemmeno a proporre) le riforme perché i soggetti politici che lo compongono sono troppo deboli.

Il punto, allora, è proprio questo: bisogna fare la Federazione per rendere il centro sinistra capace di fare le riforme, per renderlo, cioè, capace di aggredire quel complesso di interessi corporativi che il centrosinistra nel vecchio assetto non è stato in grado di sovrastare. Dunque, la questione di cui ci occupiamo non ha niente a che vedere con una astratta ingegneria dei soggetti politici. Ha molto a che vedere invece con i problemi del Paese.

L’economia italiana va male; e va male perché il Paese va male. È un Paese che in otto anni (tra il 1995 e il 2003) ha perso quasi il 30% della sua quota di commercio mondiale, mentre la Germania accresceva la sua quota e la Francia la confermava. Negli ultimi due anni, questo processo si è fatto addirittura più intenso, mentre la competitività di prezzo delle nostre esportazioni è diminuita nello stesso biennio del 16 per cento: un valore superiore di 13 punti rispetto alle esportazioni tedesche e di 8 punti rispetto a quelle francesi. E poiché il confronto è fatto con due paesi dell’area dell’Euro, questo divario testimonia di un gravissimo calo della produttività. Non c’è da stupirsi se in questo contesto la crescita del Pil italiano nel 2004 sarà la più bassa nell’area dell’Euro.

La popolazione italiana invecchia ad un ritmo significativamente superiore a quello medio della “vecchia” Europa. Mentre il recente libro di De Mauro documenta il fallimento del nostro sistema scolastico e formativo: il 30% di semianalfabeti di ritorno, la metà dei laureati in materie scientifiche di Germania e Francia.

La mobilità sociale è praticamente nulla, poiché né la scuola, né il nostro Stato sociale riescono a garantire condizioni di partenza meno dispari ai bambini che nascono nelle famiglie più povere e con titolo di studio più basso. È una vecchia storia: il welfare che abbiamo non è soltanto difficilmente sostenibile è soprattutto ingiusto. Il nostro sistema di protezione sociale, com'è stato ampiamente documentato, è fra quelli che meno contribuiscono a ridurre le disuguaglianze in Europa non soltanto perché è largamente incentrato sulle pensioni, ma anche perché le risorse lasciate libere dalla prestazioni pensionistiche sono male utilizzate.

La famiglia ha in parte ovviato alle perverse proprietà redistributive della spesa sociale in Italia. Infatti, il sistema sociale italiano (che, appunto, per decenni abbiamo chiamato, più correttamente, “stato assistenziale” per distinguerlo dal welfare figlio di Lord Beveridge e del suo storico Rapporto) non è fondato sull'individuo, ma sulla famiglia. Le rimesse dello Stato, essenzialmente sotto forma di pensioni, sovvenzionano il nucleo familiare, che poi funziona al suo interno come distributore di ricchezza. Tanto per intenderci, dopo sedici anni di Thatcher, il sostegno ai giovani in cerca di lavoro, la cura degli anziani, dei malati di mente e dei bambini in Gran Bretagna sono compiti dello Stato. In Italia sono compiti della famiglia.

Ma può andare avanti così? Non può, come si affannano a spiegare studiosi e osservatori. In primo luogo, perché le famiglie diventano più piccole e la rapida riduzione delle dimensioni del nucleo familiare rende sempre più marginale il ruolo della redistribuzione operata dalla famiglia. In secondo luogo, perché la redistribuzione all'interno della famiglia è resa sempre più difficile dall'aumento della disoccupazione fra gli adulti: con essa,

aumentano le famiglie in cui nessuno lavora. Infine, perché la famiglia usata come “ammortizzatore sociale” comporta costi in termini di efficienza: presuppone la condivisione dell’abitazione, fattore che ostacola la mobilità della forza lavoro ed è legata alla bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro perché assegna a mamme e mogli importanti funzioni di cura. Per questo l’Italia ha urgente bisogno di un nuovo e più efficace sistema di welfare. Non fosse altro perché gli asili nido, per dirla in parole povere, sono un pezzo della competitività del Paese.

Inoltre, il mercato delle professioni liberali e quello dei servizi di pubblica utilità sono chiusi ai giovani e alle imprese outsiders, mentre la parte più significativa delle grandi famiglie del capitalismo italiano sposta il proprio impegno in settori protetti che garantiscono sovrapprofitti da monopolio o da oligopolio. Al punto che perfino gruppi tra i più competitivi, come la Pirelli e i Benetton, rilevando Telecom e la Società Autostrade, sono andati alla conquista di bollette da riscuotere mese dopo mese e di pedaggi e tariffe.

Sia chiaro: il nostro paese non è spacciato e possiede grandi energie. Ma oggi queste energie sono deluse e inutilizzate e solo una coraggiosa strategia di riforme è in grado di utilizzarle; di utilizzare, cioè, le energie dei giovani e di quei giovani, specie nel Sud, che non vogliono organizzare il loro futuro sulla pensione dei nonni e dei genitori; il dinamismo, la capacità di adattamento delle piccole e medie imprese che competono con successo sul mercato globale; il saper fare di milioni di lavoratori che mantengono su livelli medio-alti la produttività del lavoro; la vitalità di quella parte del mondo della ricerca e dell’università che chiede di premiare il merito e i risultati raggiunti nella competizione con le sedi di eccellenza, in Europa e nel mondo. Ricordo ancora le parole con le quali, qualche tempo fa sulla rivista americana Time, un ricercatore italiano emigrato in America, come continuano a fare la maggior parte dei giovani scienziati italiani ed europei, spiegava in modo molto semplice le ragioni della sua scelta. Si va in America, chiariva questo giovane all’inviato del settimanale, perché “negli

Stati Uniti si premia il merito ed il duro lavoro”. Sono parole che dovremmo porre a fondamento di una programma “di sinistra”. Perché il premio al merito e al lavoro è (o almeno dovrebbe essere, come gli obiettivi di equità ed eguaglianza delle opportunità) un valore della sinistra: non è forse questo il motore dell’ascensore sociale? E la chiave della prosperità in un mondo più competitivo non consiste forse nel liberare il talento di ogni cittadino, per creare una società che è economicamente di successo perché è socialmente mobile?

Ecco a cosa servono le riforme: a liberare queste potenzialità dall’oppressione degli interessi corporativi e del monopolio; dall’oppressione dell’assistenzialismo ingiusto e sprecone che premia i furbi e punisce i deboli. La questione non è rifare l’Italia, ma cosa fare per l’Italia; e quel che serve non sono ricette miracolistiche ma decisioni coerenti con l’obiettivo di un’economia più competitiva perché più concorrenziale. Per tutti. Anche perché, non solo è ingiusto, ma è anche difficilmente sostenibile, che il lavoro operaio sia esposto alla globalizzazione, allo sviluppo tecnologico, alla competizione con l’Europa e il mondo, mentre lo è così poco il lavoro del notaio, del professore universitario, del commercialista. Per questo servono riforme incisive, coerenti con l’obiettivo di ottenere più crescita e più coesione sociale. Due obiettivi che sono l’uno la condizione dell’altro: non serve far crescere la torta, se le fette sono troppo diseguali. Ma non basta fare parti meno diseguali, quando la torta diventa più piccola: “suddividere il ristagno in modo più equo” non è mai stata una grande idea.

Non sono riforme indolori, né economicamente, né socialmente: se promuovono gli interessi di chi ha più meriti e più bisogni, debbono colpire gli interessi di quanti traggono vantaggio dal mantenimento dello status quo. E questo vale anche per l’azione di governo regionale; vale tanto per i tassisti romani quanto per il commercio o gli industriali di casa nostra. Di queste riforme il governo di centrosinistra (e i governi susseguitesesi dal ’92 in poi) hanno creato alcune delle indispensabili premesse. Una in

particolare: la stabilizzazione economico-finanziaria, capace di liberare risorse pubbliche per politiche di sviluppo (con l'arresto della crescita del debito pubblico e l'avvio del processo di riduzione del suo volume globale) e di fare partecipare il Paese da protagonista alla aperta competizione nel più grande mercato che esista. Ma realizzato l'ingresso nella moneta unica e recuperato un ruolo nella costruzione della nuova Europa e di un nuovo equilibrio mondiale (multilaterale), il centrosinistra non resse alla prova delle riforme: incompiuta la transizione politico-costituzionale, col fallimento della Bicamerale; incompiuto il processo di liberalizzazione, tanto da trasformare spesso il monopolio (o l'oligopolio) pubblico in monopolio (oligopolio) privato; mercato del lavoro più flessibile in ingresso (pacchetto Treu), ma senza un rete di protezione di tipo universale, capace di sostenere i lavoratori nei momenti di assenza di lavoro.

Il fatto è che il centrosinistra (nell'assetto che si era dato nel 1996) era troppo debole politicamente. Nel 1998, fu Rifondazione Comunista a rompere e a far cadere il governo Prodi, avviando quel processo che avrebbe portato alla vittoria del centrodestra nel 2001. Ma la portata di quella crisi andava molto oltre i fattori che la determinarono. Infatti il centrosinistra italiano si caratterizzava come una "anomalia" rispetto a tutti gli altri Paesi europei, perché fatto dalla mera somma di soggetti politici deboli e in transizione: basterebbe pensare a quante volte in questi anni abbiamo cambiato nome o all'identità della Margherita. In tutti i paesi europei, invece, le coalizioni di centrosinistra sono dotate di un solido asse, di un vero e proprio "baricentro"; e cioè di un solido partito che garantisce all'intera coalizione la leadership, il profilo politico-programmatico, la sostanza del consenso elettorale.

Quando in Germania si eleggono i presidenti dei Länder, per scegliere i candidati non assistiamo alle trattative estenuanti tra i partiti in corso nel nostro Paese in vista delle regionali, perché è sempre un partito (il partito "asse", il partito "baricentro": la Spd o la Cdu) che, anche se alleato con i Verdi o con i Liberali, garantisce tanto alla coalizione di centrodestra quanto

a quella di centrosinistra, il candidato, il profilo politico-programmatico e la sostanza del consenso elettorale. Privo di questo “fulcro”, di questo partito, il centrosinistra non è stato in grado di vincere le resistenze conservatrici di quel coacervo di interessi corporativi che prosperano nello scarso dinamismo della società italiana. Da qui la sconfitta del 2001.

Ora, a distanza di tre anni dal suo insediamento, tutti gli italiani (compresi quanti lo hanno sostenuto) possono constatare che il centrodestra non è in grado di condurre il Paese nel processo di modernizzazione che è indispensabile per il suo rilancio. Di problemi, Berlusconi, ha risolto solo qualcuno dei suoi e ha mezzo sfasciato il Paese. Certo, è il caso di sottolineare che Berlusconi non è ancora finito e che la coalizione di centrodestra resta dotata di consenso elettorale, ma ha già perso la sfida del cambiamento in chiave liberista che aveva proposto con successo. I rovesci elettorali cui sta andando incontro, a causa del crescente astensionismo dei suoi elettori, si spiegano prevalentemente così.

Il centrosinistra può dunque tornare alla guida del Paese, vincendo le prossime elezioni politiche. Ma, se vuole mettersi in grado di reggere la prova del governo (se cioè rifiuta la prospettiva del galleggiamento sulla crisi italiana e intende davvero aggredire le componenti essenziali di questa crisi attraverso una coerente strategia riformista), deve riformare profondamente sé stesso.

Per questo non si tratta semplicemente di riprendere il cammino interrotto dopo la parentesi di centrodestra. Al contrario, per carattere dei soggetti politici che lo compongono, per programmi e per uomini, il centrosinistra deve proporsi di essere e di apparire davvero “nuovo”. Partendo da un dato di realtà: per la peculiare storia politica del nostro Paese, nessuna delle tradizioni e delle culture politiche che stanno alla base delle principali formazioni politiche del centrosinistra, può considerarsi autosufficiente; nessuna delle tradizioni politiche che stanno alla base dei partiti del centrosinistra può, cioè, animare, “da sola”, un soggetto politico (un partito,

sia pure di tipo nuovo) a vocazione maggioritaria, capace di svolgere in Italia quella funzione politica (l'asse, il "perno" del più ampio centrosinistra) che nei principali paesi europei è svolta dai partiti socialisti e socialdemocratici. E non si tratta solo di un problema di dimensione del consenso elettorale; non si tratta solo del fatto che i partiti del centrosinistra italiano sono troppo piccoli. Si tratta, più ancora, di una questione di cultura politica. E proprio la decisione di dar vita ai DS, superando il PDS, e la decisione di dar vita alla Margherita, furono entrambe espressione della consapevolezza del problema e della sua portata. Non c'è dubbio che da quei tentativi siano nati partiti dinamici ed essenziali per il futuro del centrosinistra. Ma – questo è il punto – non è venuta la soluzione del problema: nessuno dei due è oggi (e molto probabilmente nessuno dei due può diventare nel futuro prossimo) il partito "perno" della più vasta alleanza di centrosinistra. Col risultato che la grande alleanza o non nasce (come accadde nel 2001) o, se nasce, appare squilibrata verso le posizioni della sinistra antagonista. Quindi poco credibile come schieramento di governo e, quel che più conta, incapace di produrre le riforme di cui il Paese ha bisogno. Ecco perché si è fatta finalmente strada la consapevolezza che solo riunendo in un nuovo soggetto politico (di tipo federativo) le forze che sono espressione delle principali tradizioni del riformismo italiano si può dare un solido asse alla GAD (o come si chiamerà), cioè alla più ampia alleanza di centrosinistra.

Da qui la scelta della Lista Uniti nell'Ulivo alle Europee. E il suo successo (quasi un elettore su tre ha mostrato di credere al progetto di unità e di innovazione promesso da quella Lista) dimostra che esistono (nel Paese, tra gli elettori di centrosinistra) le basi di consenso per l'avvio del processo costituente della Federazione dell'Ulivo. E il fatto che la costruzione della Federazione venga "prima" della concreta nascita della più ampia alleanza, non è una priorità temporale. È una priorità di tipo qualitativo. Mentre la GAD (da Di Pietro a Bertinotti) è una normale coalizione elettorale e di governo e come tale reversibile, la Federazione dell'Ulivo è una scelta – la scelta – che ha effettiva capacità ristrutturante del centrosinistra, perché è

quel soggetto politico che non c'è mai stato. Ed è la risposta a due domande cruciali che ciascuno di noi si pone e che si pongono gli elettori. Dov'è, si chiedono gli elettori, la garanzia che non accada di nuovo quel che è accaduto nel '98? Dov'è la fonte di legittimità della leadership di Prodi? La risposta sta nell'elezione di Prodi a presidente della Federazione e, come tale, candidato alle primarie di tutta la coalizione. E ancora, chi ci garantisce, si chiedono militanti ed elettori, che il programma della GAD sia caratterizzato, nelle politiche, da un solido impianto riformista – anche se, com'è naturale, frutto di un compromesso trasparente con la sinistra massimalista? E la risposta di nuovo sta proprio nell'esistenza e nell'effettiva operatività della Federazione e, finalmente, dei suoi organismi.

Di questo soggetto di tipo nuovo c'è assolutamente bisogno: per vincere e governare efficacemente il Paese e per consentire ai cittadini di partecipare e di decidere. La costruzione della Federazione dell'Ulivo non è perciò una questione di ingegneria politica, ma è condizione della ripresa dello sviluppo socialmente equo del Paese e (forse, come mi auguro) anche del completamento della troppo lunga transizione italiana sul versante dei soggetti politici.